

LA VIA DEL PRESIDENZIALISMO

GIAN ENRICO RUSCONI

Mario Monti invita i politici a preoccuparsi dei contenuti più che della leadership. E' una affermazione giusta soltanto a metà. Monti infatti ha po-

tuto lavorare bene in questi mesi perché non aveva un problema di leadership a livello istituzionale. Glielo consentiva e garantiva il suo status singolare di «governo del Presidente».

CONTINUA A PAGINA 25

LA VIA DEL PRESIDENZIALISMO

GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questa formula non è gradita agli esecuti della nostra Costituzione. Ma non è il caso di fare nominalismi. La normalizzazione della politica italiana deve affrontare il problema che si cela dietro a questa «strana» formula.

Il concetto di leadership in democrazia ha due dimensioni. Una personale, legata alle capacità e alle qualità dell'uomo politico che guida un partito (o un movimento); l'altra è data dalle competenze decisionali e prerogative specifiche di governo di cui dispone chi è chiamato a governare. La forma istituzionale che sintetizza al meglio queste due dimensioni della leadership politica è il presidenzialismo democratico.

So che per gran parte della tradizionale cultura politica italiana questa affermazione suona come una mezza bestemmia. Non si tratta di riaprire la questione di una riforma istituzionale, ormai fuori tempo. Ma la situazione verso cui stiamo andando, ci invita ad una severa riflessione, al di là di vecchie diatribe

Guardiamo bene in fondo alla domanda del «nuovo e giovane», che sta travolgendo il sistema tradizionale di rappresentanza partitica. Guardiamo in faccia ai leader che stanno emergendo. Si percepisce in essi un tono «presidenzialista» che non osa chiamarsi con questo nome, per un generalizzato impaccio della cultura istituzionale. E' una voglia latente, confusa che non trova parole adatte. La bancarotta della vecchia classe politica ha portato via con sé anche i resti di una cultura politica che, pur dietro la cortina delle ideologie, conservava alcuni rudimenti di conoscenza istituzionale.

Naturalmente adesso è evidentissimo il rischio che il presidenzialismo si riduca semplicemente alla voglia di un sistema più spiccio e trasparente di decidere e cambiare le cose. Questa del resto è stata la sensazione trasmessa da molti commentatori televisivi nostrani nel corso delle giornate della competizione presidenziale americana - in contrapposizione al penoso spettacolo offerto dalla politica italiana. Si dimentica così che l'esperienza americana è un esempio straordinario di come la decisionalità del Presidente si muova dentro ad un complesso di regole e di contropoteri che soltanto nel loro insieme creano il sistema-America.

Non basta avere i numeri e una faccia vincen-

te per essere legittimato a dettare le regole come piace e pare a chi ha prevalso nelle elezioni. Questa è la caricatura del presidenzialismo, che da noi è stata immaginata se non tentata da un certo berlusconismo. Il risultato è stato il discredito del presidenzialismo, con l'azzeramento del faticoso dibattito in atto da decenni su questo tema - che aveva portato tra l'altro anche a valutare seriamente il rafforzamento dell'Esecutivo o il cosiddetto premierato. Tutto invano.

Poi inatteso è arrivato l'esperimento Monti che ha preso un po' tutti alla sprovvista. Ora sembra essersi logorato ancora prima della sua scadenza programmata. Ma il premier, che pare già in procinto di congedarsi, con il suo invito ai politici di preoccuparsi dei contenuti e non della leadership, elude un problema-chiave che lascia irrisolto.

Come potrà funzionare un Esecutivo se il prossimo Parlamento sarà frammentato, con consistenti partiti anti-sistema e azzoppato da un'alta percentuale di assenteismo alle urne? Le competenze personali dei politici sono vane se non contano su una struttura istituzionale solida. Solida per l'ampiezza di una rappresentanza parlamentare autorevolmente guidata (leadership). O solida per le prerogative decisionali dell'esecutivo.

In realtà già semplicemente ipotizzare che in alternativa ad un forte sostegno parlamentare si debba prevedere un governo dotato di ampi spazi decisionali significa uscire definitivamente dalla Seconda Repubblica. Significa non chiudere gli occhi davanti ad una qualche ipotesi o variante presidenzialista. A ben vedere il governo di Mario Monti si è sottratto a questa alternativa soltanto grazie ad una situazione di emergenza irripetibile per le modalità e i tempi della sua realizzazione. La combinazione tra quella emergenza e la formula del «governo del Presidente» è irripetibile. A meno di istituzionalizzarla.

Ma chi pensa ad un Monti/bis come ad una mera prosecuzione dell'esperienza fatta sin qui, si sbaglia. O Monti viene integrato a pieno titolo nel sistema dei partiti che usciranno dalle prossime elezioni - prospettiva da lui esclusa - oppure, se sarà richiamato in carica dal nuovo Presidente della Repubblica per affrontare una nuova crisi, dovrà essere sciolto il nodo del presidenzialismo all'italiana.

Inutile dire che se Monti fosse eletto al Quirinale, muterebbero considerevolmente alcune variabili del gioco ma non la sua sostanza.

